

L'accusa punta sulle dichiarazioni del pentito Di Gati e sui presunti incontri con il boss Bonura

Mafia, via libera a nuove indagini su Cuffaro

Nuove rivelazioni dei boss, il Gip accoglie la richiesta della Procura di Palermo sul concorso esterno. Il governatore della Sicilia è già sotto processo per favoreggiamento aggravato e rivelazione di segreto

di Marzio Tristano / Palermo

CI SONO LE NUOVE dichiarazioni del pentito agrigentino Maurizio Di Gati, ancora segrete, e i presunti incontri con uno dei capimafia della borgata di Passo di Rigano, Francesco Bonura, venute fuori dalle intercettazioni telefoniche e ambientali; le accuse del

pentito Francesco Campanella e la motivazione della sentenza del processo Miceli: si riapre l'inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa per il governatore della Sicilia Totò Cuffaro già imputato in aula di favoreggiamento aggravato di Cosa Nostra e rivelazioni di segreto d'ufficio, chiusa con un'archiviazione tre anni fa.

Il gip Fabio Licata ha autorizzato la riapertura dell'inchiesta sollecitata dalla Procura e lo ha fatto con una motivazione corposa, ancora riservata e trasmessa al procuratore Francesco Messina.

Cuffaro in serata ha dettato alle agenzie: «Ulteriori indagini non potranno che confermare la mia totale estraneità alla mafia. La notizia della riapertura delle indagini nei miei confronti, che peraltro non si sono mai fermate in questi anni, non mi turba perché più accertamenti verranno effettuati su di me e maggiore sarà la consapevolezza che io la mafia l'ho sempre combattuta con i miei comportamenti, con atti concreti e provvedimenti tesi a contrastarla in tutte le sue forme».

I riflettori della giustizia tornano dunque a puntarsi per il reato più grave nei confronti del governatore della Sicilia che i pm considerano uno dei pilastri su cui si regge il sistema mafioso in Sicilia. A coordinare la nuova indagine sono i procuratori aggiunti Giuseppe Pignatone e Alfredo Morvillo che hanno due anni di tempo per le indagini. La decisione di chiedere di riaprire l'inchiesta è stata adottata nei mesi scorsi al termine di un dibattito interno - teso - alla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, dopo che uno dei pm del processo al-

le «talpe della Dda», Nino Di Matteo, aveva chiesto di contestare già nel dibattimento in corso in cui è imputato Cuffaro, l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. A causa del dissenso degli altri tre pm del processo - l'aggiunto Pignatone e i sostituti Michele Prestipino e Maurizio De Lucia - la questione era stata rimessa dal procuratore a due riunioni plenarie della Direzione distrettuale antimafia al termine delle quali ha deciso di chiedere l'apertura di un nuovo fascicolo. Una parte delle nuove accuse a Cuffaro, comunque, era stata già riversata nel processo in corso al Governatore.

Ad aggravare la posizione di Cuffaro ci sono anche le motivazioni della sentenza di condanna dell'assessore Mimmo Miceli, considerato dai giudici un suo tramite con il capomafia di Brancaccio Giuseppe Guttauro. Secondo la sentenza il Governatore della Sicilia e il boss parlavano a distanza, concordavano le candidature alle regionali, condizionavano i concorsi dei medici, sabotavano le indagini della magistratura, avevano insomma «discorsi loro»: scoltata in una sentenza, nero su bianco, c'è il nuovo volto del rapporto mafia-politica in Sicilia, ai massimi livelli, quelli del presidente della Regione e di un capomandamento mafioso.

Punti di partenza dai quali si torna ad indagare con la possibilità, per la procura, con l'ipotesi del nuovo reato, di avviare anche un procedimento di misure di prevenzione personale e patrimoniale per il Governatore.

La decisione di chiedere la riapertura del caso è stata presa dopo mesi di tensioni interne alla Procura



Il governatore siciliano Totò Cuffaro. Foto Ap

Rosolini, il paese dei finti poveri: nessuno paga ticket, medicine, analisi...

■ Profondo Sicilia, verrebbe da dire. Liberi professionisti, artigiani, dipendenti statali, comunali, commercianti e pensionati: in tutto 1150 «falsi poveri» che sono stati denunciati in stato di libertà dalla Guardia di finanza di Siracusa con l'accusa di aver truffato il servizio sanitario nazionale. I controlli - questa volta - si sono concentrati su Rosolini, piccolo centro a prevalente vocazione agricola della zona meridionale della provincia di Siracusa, al confine con quella di Ragusa, dove già a dicembre dello scorso anno la Guardia di finanza aveva denunciato, nella prima fase della stessa indagine, altri 310 falsi indigenti.

Secondo la ricostruzione degli investigatori adesso le persone denunciate sarebbero riuscite ad ottenere, grazie a false autocertificazioni, l'esenzione del pagamento del ticket per prestazioni sanitarie e per l'acquisto di medicinali, senza averne diritto.

La Finanza scopre 1150 «indigenti» Ma nella lista c'è anche chi guadagna oltre 500mila euro...

Insomma, un vero «spaccato». Se non altro perché quello della sanità nella terra di Totò Cuffaro è «il» nodo. Leggi anche «il» buco, visto che proprio in questo comparto la Regione ha un deficit che sfiora 1 miliardo 300 mila euro. Mentre il grande affare delle clini-

Nel piccolo centro vicino Siracusa autocertificazioni «truccate» per una truffa al Ssn

che private - molte convenzionate proprio con palazzo d'Orleans e molte business predilette di Cosa Nostra - veleggia verso altri e ben diversi record nazionali. L'ipotesi di reato che viene contestata ai 1150 «falsi poveri» è di truffa e di falsità ideologica commessa dal privato in atto pubblico. Le indagini hanno preso il via da alcune anomalie riscontrate dalla verifica dei redditi dichiarati da alcune delle persone coinvolte nella maxi-inchiesta. Addestratura è emerso che due indagati con un reddito di oltre 500 mila euro hanno autocertificato la propria «povertà» per ottenere prestazioni sanitarie a totale carico del Ssn.

SCORTATO I boss vogliono uccidere Abbate dell'Ansa

Mafia-politica giornalista nel mirino

di Sandra Amurri

Lirio Abbate, giornalista palermitano dell'Ansa, autore assieme al collega de l'Espresso Peter Gomez del libro *I Complici* (Fazi editore) sul rapporto mafia-politica, da un mese vive scortato perché Cosa Nostra si stava attrezzando per farlo tacere, per sempre. La notizia è stata data al giornalista dagli agenti della Mobile. Per un breve periodo di tempo Abbate è stato «utilizzato» dalla polizia come esca per scoprire se veniva pedinato dalla mafia poi evidentemente la situazione si è complicata e il Questore di Palermo Caruso gli ha affidato la scorta e con molta probabilità il giornalista verrà trasferito a Roma. Dall'inchiesta coordinata dal Procuratore Aggiunto Pignatone, De Lucia e Buzzolati, con la collaborazione del Procuratore Antimafia Piero Grasso, emergerebbe che alcuni mafiosi di Brancaccio erano al lavoro per ucciderlo.

I Complici racconta i rapporti tra politici di spicco e la mafia. Si va dalle dichiarazioni dei pentiti che svelano che Provenzano avrebbe sponsorizzato la candidatura al Parlamento dell'avvocato Mormino, difensore di molti boss, attuale difensore di Dell'Utri, ex vicepresidente della Commissione giustizia nel governo Berlusconi, al senatore La Loggia vicino a Mandalà che ha favorito la latitanza di Provenzano, al senatore Schifani, la cui segreteria è socia di Pino Lipari, prestanome di Provenzano. Ma perché la mafia si sarebbe presa così a cuore una questione che, in fondo, riguarda più la politica? La risposta forse è che Cosa Nostra dopo l'arresto di Provenzano viva un momento di sbandamento: e che non avendo più una guida, il rapporto con i politici sia diventato ancora più necessario. Potrebbe essere che le lamentele dei politici menzionati nel libro, possano essere arrivate alle orecchie di qualche mafioso sangue caldo.

Piani-sicurezza, Cofferati alza la posta: servono più risorse

«Nessun ultimatum, ma utilizzare parte del Tesoretto». Intanto a Bologna 300 vigilantes privati faranno da «sentinelle» per la questura

di Giulia Gentile / Bologna

LA QUESTURA chiede aiuto ai privati per «un occhio in più sulla città». Mentre, alla vigilia della firma del piano per la sicurezza, il sindaco Sergio Cofferati incalza il ministro Giuliano Amato («Nessun ultimatum, ma l'incremento delle forze dell'ordine non può riguardare solo le grandi città»), e ai cinque temi di destinazione del «Tesoretto» dell'extragegittito chiede di aggiungere un sesto «antidegrado». Gli uffici di piazza Galilei cercano di dare una prima risposta alle richieste di maggiore controllo in città. Il tutto in un momento particolare per Bologna, a pochi giorni dal blitz incendiario

che ha distrutto due auto poco distanti dalla casa di Massimo Gibelli, uomo ombra di Cofferati. E a quasi un mese dalle prime lettere minacciose a esponenti delle istituzioni siglate Pcc, lo stesso nome che giovedì ha rivendicato il rogo delle auto.

Dal primo giugno, e in via sperimentale per sei mesi, ci saranno pure le guardie giurate a vigilare per le strade cittadine. I circa trecento dipendenti di sei istituti privati avranno, però, solo un compito di monitoraggio: eventuali situazioni di pericolo dovranno essere immediatamente segnalate alla centrale operativa degli istituti privati, in costante contatto con il 113. «Più siamo a guardare sulla città, soprattutto in questi tempi - il richiamo all'attualità del questore bolognese Francesco Cirillo -, più abbia-

OGGI IL PATTO DI TORINO

200 uomini in più, 60 auto e più videosorveglianza

Un investimento di 9 milioni di euro, l'arrivo di 200 uomini delle forze dell'ordine e di una sessantina di nuove vetture. È il contenuto del piano sicurezza di Torino, che stamani verrà firmato dal viceministro Minniti assieme a Chiamparino e alla Bresso. «Il personale - ha spiegato Chiamparino - sarà impiegato nelle zone più critiche della città, dove l'emergenza riguarda i furti e le rapine in abitazioni private. Saranno inoltre investiti 6 milioni per potenziare la videosorveglianza, la dotazione di mezzi specialistici della forze dell'ordine e per la costituzione di un fondo presso la prefettura per affrontare l'emergenza nomadi». A questa somma si devono aggiungere i due milioni e mezzo che arriveranno dalla Regione e il milione della Provincia.

mo la possibilità di approfondire le indagini. A Bologna c'è parecchio fermento, accadono fatti che hanno impressionato non solo l'opinione pubblica ma anche gli amministratori. E noi, che abbiamo la responsabilità della sicurezza,

Unico paletto nella collaborazione fra privati e uomini in divisa, una estrema chiarezza sui rispettivi ruoli: «Nessun intervento», chiarisce subito Cirillo, spetterà alla cinquantina di pattuglie private di ronda, «l'intervento coattivo è una prerogativa delle for-

ze dell'ordine, alle guardie giurate si chiederà solo di guardare e riferire». La necessità di evitare «confusione, sceriffi e strani pattuglianti» in giro per Bologna è forte: a breve, la Procura chiederà il rinvio a giudizio per undici affiliati alle «Pattuglie cittadine»

e all'associazione «Volontariato polizia», accusati di aver agito da veri e propri poliziotti (non risparmiando, ad esempio, calci e pugni ad un gruppo di no global durante una manifestazione il 2 giugno 2004), senza averne nessun titolo. Un episodio per cui

sono finiti sul registro degli indagati, per omesso rapporto, anche il dirigente di un commissariato e un sovrintendente delle Volanti. Forme di collaborazione fra forze dell'ordine e istituti di vigilanza sono comunque già attivi, come per il controllo dei bagagli in aeroporto. Ma la novità dell'accordo sta nel collegamento diretto, telefonico e telematico, fra le centrali operative dei sei istituti e quella del 113. Una connessione a completo carico degli istituti e senza costi per la collettività. «Credo sia la prima esperienza del genere in Italia - chiude Cirillo -, e spero che possa coinvolgere sempre più soggetti nell'ottica di un sistema di sicurezza partecipato. Le segnalazioni verranno vagliate dalla nostra centrale operativa, che valuterà l'intervento immediato o l'approfondimento attraverso indagini».